munismo, il rifiuto del lavoro salariato, dello sfruttamento, della galera, il rifiuto della guerra, che è per il capitalismo l'ultima e decisiva possibilità di riprodurre se stesso. Noi vogliamo la pace come arma, come elemento mortale per lo sviluppo capitalistico, perchè la nostra guerra, quella che già combattiamo, è dentro le dimensioni materiali della lotta di classe.

Sono anni che viviamo questa vuotezza strategica, scandita delle azioni militari, questa simulazione, di simulacro di guerra, adesso diciamo basta! La deviazione militarista ha permesso al capitale di organizzare la determinazione anticipata di condizioni di guerra. Dobbiamo porre fine a tutto ciò.

E' una scelta radicale: vogliamo accettare la simulazione della guerra civile o invece riaprire il terreno, la possibilità, la tensione costitutiva della lotta di classe di massa? Questa chiarezza d'alternativa e di scelta va imposta.

Solo la ripresa e l'estensione della lotta di classe distrugge la simulazione della guerra; quindi in questa situazione, in questo momento, il movimento comunista di massa deve esprimere un agire politico nella prospettiva del passaggio ad una superiore razionalità comunista.

Uscire di galera quindi per riprendere il nostro posto nelle lotte del proletariato significa oggi prenderci le nostre responsabilità concretamente, continuando la nostra opposizione alla normalizzazione, imposta dallo Stato attraverso la repressione che, sia fuori che dentro la galera, si fa sempre più dura e a vasto raggio.

Uscire per morire dentro non ci interessa; uscire, lasciando a loro la nostra integrità fisica, morale e psichica, neppure; e per questo non siamo disposti a compromessi nè con il potere, nè con noi stessi, nè con nessun altro.

Secondo noi è possibile contrastare l'attuale gestione del sistema giudiziario borghese impedendogli di stravolgere ogni dichiarazione, contrastando la pratica per cui ogni minima ammissione, anche di fatti che non sono assolutamente reato, viene usata come conferma per tenere insieme l'intero mosaico dell'accusa. E' necessario denunciare il metodo per cui non si parte più da prove reali, ma dalla necessità di tenere in piedi un disegno di colpevolizzazione, finalizzato a dimostrare l'abbattimento del terrorismo. Ma come fare? Prima di tutto è necessario rendersi conto che si tratta di arresti politici, senza indizi nè prove, motivati con interpretazioni pretestuose e forzature; è pertanto vano credere di potersi difendere confidando nella buona fede della controparte con argomentazioni indirizzate a chiarire la propria posizione giuridica individuale; è necessario invece una gestione collettiva della difesa che, sia attraverso gli strumenti legali, sia attraverso il dibattito fra tutti i compagni che si trovano in queste condizioni, smascheri la natura politica repressiva di questa come di tante altre richieste: vera e propria persecuzione di ogni minima istanza di classe.

Su questi termini apriamo il dibattito con tutti i compagni coinvolti nell'inchiesta e li invitiamo a scriverci esprimendo le loro posizioni indipendentemente dal fatto che siano o no d'accordo con quanto da noi qui abbozzato in forma interlocutoria a cuore aperto.

Marco Campitelli
Gianni Innocenzi
Tommaso Lagna
Antonio Musarella

LETTERA APERTA AD ALFREDO BUONAVITA CHE E' STATO BRIGATISTA

Come tutte le svolte anche le tue lettere sono giunte improvvise; insomma un vero shock. Così, almeno, in un primo momento.

Possibile, ci si è chiesti, che Alfredo Buonavita, proletario, brigatista quasi dal primo momento, abbia fatto una scelta talmente scellerata alla chetichella?

Possibile che chi ha militato al nostro fianco negli anni più duri ci abbia lasciato come Giuda con un bacio ed un abbraccio?

Possibile che il compagno al quale abbiamo voluto bene a al quale abbiamo affidato istanze, sia pur periferiche, di direzione politica della nostra militanza abbia congiurato con gli assassini dei tanti nostri compagni e coi carcerieri di migliaia di proletari?

La cosa che maggiormente ci sconcertava era il fatto che tu mai avevi manifestato le tue perplessità, i tuoi dubbi, le tue sfiducie così radicali.

Eppure nel costume della nostra Organizzazione non solo è premiata la pratica rivoluzionaria di chi fa «fuoco sul quartiere generale», naturamente a ragione veduta, ma soprattutto non è mai frenata la critica e la ricerca di maggiori livelli di consapevolezza collettiva.

Lo sapevi bene che nelle Brigate Rosse ogni militante è incoraggiato ad aprire, quando lo ritenga opportuno, un processo di riflessione su quale si voglia problema.

Lo sapevi, ma non lo hai fatto.

Tu, Alfredo Buonavita, mentre dicevi a noi tutti cosa era giusto fare a cosa no, ti affratellavi con Li Lin-fu, eri cioè un uomo con il «miele sulle labbra e l'assassinio nel cuore», progettavi di consegnarci in dono al nemico di classe, di pugnalarci alla schiena come i peggiori sicari.

Tutto ciò, lo sai bene, si chiama infamità.

Quante volte questa orrenda parola è uscita dalla tua bocca, un tempo autorevole, per marchiare il tale o il tal altro sciagurato. Oggi essa è pronunciata da mille bocche proletarie insieme al tuo nome. Al tuo nome, Alfredo, non al tuo cognome, perchè sappiamo quanta vergogna il tuo comportamento sia costata persino a taluni dei tuoi famigliari.

Ma non è per ribadire un'ovvietà che ti scriviamo questa lettera.

In fondo, non meriteresti il tempo che ci costa. Il veleno che accompagna le tue parole, come i tuoi sconvolgimenti personali, ci inducono a cercar di capire ma niente di più. Perchè le tue punture, nonostante l'intento, sono assai meno fastidiose di quelle delle zanzare.

Ci interessa piuttosto mettere in chiaro che attraverso di te, oggi è lo Stato che parla, che tu sei il tramite di Caselli, Pecchioli e Dalla Chiesa: la loro voce.

E' questo non solo per il fatto che la tua prosa più recente denuncia nello stile una arroganza di caporale che mal si addice alle velleità che manifesti di usar la penna in modo sardonico, ironico e tagliente. Ma soprattutto perchè ciò che di incontestabilmente tuo è possibile rintracciare, parla la lingua di una classe che non è certamente quella proletaria.

Le tue due interviste sono testi interessanti al cui interno è possibile rintracciare *miti e ideologie* di cui forse tu non sei neppure interamente consapevole.

In questi testi tu hai fissato le motivazioni profonde che ti hanno spinto a collaborare con i magistrati ed i carabinieri e così facendo ci hai reso un grande servizio. Trasformandoti in ventriloquo della controrivoluzione ci hai fatto capire quanta merda si fosse lentamente ma inesorabilmente depositata dentro di te in questi ultimi anni.

Merda, Alfredo, merda borghese!

Proprio quella vecchia merda di cui parlava Marx quando diceva che la rivoluzione proletaria non è necessaria solo per abbattere la classe dominante, ma anche per levarsi di dosso tutto ciò che questa classe ci ha appiccicato di suo; ciò che, conquistando spazio nella nostra coscienza, programma per suo conto i nostri comportamenti.

Perchè, come dovresti sapere, la coscienza di un proletario, nella metropoli imperialista, non è candida come un giglio nè rossa e comunista per natura, ma appare piuttosto come un campo di battaglia, un luogo di scontro e di lotta ideologica tra le classi.

Nella tua coscienza, come in quella di ciascuno di noi, l'ideologia ufficiale della classe dominante e l'ideologia non ufficiale del proletariato metropolitano rivoluzionario si affrontano incessantemente per decidere quale debba essere il nostro comportamento per ciascun rapporto sociale.

Indubbiamente nelle tua coscienza le forme dell'ideologia borghese da un certo momento in poi hanno avuto la meglio.

Piano piano i miti che la borghesia ed i revisionisti hanno costruito sulle Brigate Rosse hanno fatto breccia e tu non sei più stato capace di affrontarli lucidamente, di sottoporli ad una critica fredda e rivoluzionaria. Persino la tua memoria è stata can-

cellata e riprogrammata e tu ora agisci come puro vettore, fantoccio senz'anima, secondo i disegni di chi ha preso il controllo della tua sbrindellata coscienza.

Ma quand'è che si è verificato il «rovesciamento» dei rapporti di forza, quando dentro di te qualcosa si è rotto mandando in briciole la tua precaria identità?

Stando alle tue «lettere da lontano», sembrerebbe che all'origine di tutto ci sia un rifiuto protervo dell'Organizzazione ad appoggiare un tuo progetto di evasione.

Il pretesto, lasciacelo dire, è davvero spocchioso e miserabile. Certamente l'evasione di Alfredo Buonavita sarebbe stata una vittoria importante, ma non ti sfiora il dubbio che, forse, in quel periodo così difficile, l'Organizzazione potesse avere difficoltà e problemi assai più importanti da affrontare? Senza contare il fatto che se la tua evasione da Fossombrone prima e da Termini Imerese poi non è andata a buon fine ciò non è davvero dovuto al fatto che l'Organizzazione non ti preparò «nemmeno una macchina». Furono invece i guai e i pasticci che tu combinasti a mandare in fumo tutto l'arrosto. Cerca di ricordare, Alfredo, quanto erano incazzati i proletari di Termini Imerese per le tue «imprese». E non dimenticare che solo il prestigio dell'Organizzazione che tu ora così ingenerosamente disprezzi, ti salvò da sospetti e perchè no, anche da cose peggiori!

Non barare Alfredo, non è questione di una macchina che ti sarebbe stata negata impedendoti chissà quale evasione.

Ma, soprattutto, non millantare una correità dell'intero «nucleo storico» con le fantasie che affollano i tuoi pensieri sconvolti dall'ossessione di una perfida congiura dell'Organizzazione esterna contro i compagni incarcerati.

Non ti accorgi di renderti ridicolo con queste insinuazioni degne della più pornografica dietrologia a cui, nonostante gli sforzi dei revisionisti, non è possibile assuefarsi?

Non ti rendi conto che il cosiddetto *«nucleo storico» è un mito* omologo per stupidità a quell'altro del «grande vecchio» che tante risate ci ha fatto fare in questi ultimi anni?

Un'Organizzazione rivoluzionaria, Alfredo, non è un'insieme eteroclito e bizzarro di consorterie in lotta tra loro per il controllo della cassa e la gestione del potere.

Questa immagine non si attaglia alle Brigate Rosse, ma, semmai, proprio a quello Stato di cui tu oggi rappresenti un tentacolo antiproletario, sia pur insignificante.

La trovata di accreditarti come portavoce occulto di una dissidenza più larga che sorpeggerebbe tra le file delle Brigate Rosse nelle carceri, come impavida avanguardia della dissociazione in funzione di «esploratore», per mettere a punto un progetto di abbandono di massa della lotta armata, occorre riconoscerlo, è degna dello stratega Pecchioli.

Ma esserti prestato a una simile buffonata, suvvia, non ti suscita un fremito di tardiva vergogna?

La domanda è forse superflua, perchè il meccanismo della vergogna regola i comportamenti di quelle collettività che non hanno bisogno del meccanismo della paura per far rispettare i loro codici e i relativi divieti. Collettività, come quella proletaria, che tu oggi offendi e aggredisci, ma di cui hai pur sempre fatto parte e per lungo tempo. Tuttavia la capacità di provare vergogna quando si trasgrediscono delle norme morali che sono poste alla base del NOI proletario è una faccenda sulla quale non ti conviene sorridere superficialmente!

Dietro di te, Alfredo, non c'è alcuna retroguardia.

Forse qualche altro potenziale traditore, ma per ora sei solo nel tuo cedimento, completamente solo! Perchè di cedimento si tratta, nel tuo caso, di sfiducia nell'Organizzazione e soprattutto di una sfiducia ancor più profonda nei proletari e nelle possibilità della rivoluzione.

Certo gli ultimi anni non sono stati facili per le Brigate Rosse; occorreva ridefinire la nostra strategia attraverso un dibattito complicato, una lotta politica che, come sempre avviene in questi frangenti, ha vissuto anche episodi per così dire poco edificanti.

Ma un partito politico, per fortuna, non è un college inglese per educande e, quel che conta, alla fine, non è l'episodio deprecabile ma la vittoria della giusta linea politica.

E la vittoria c'è stata!

Proprio per questo dimostra che al di là degli episodi, ed anzi per il loro tramite, la dialettica interna del partito si è manifestata concretamente, senza chiudere la bocca a nessuno, e senza impedire ad alcuno di maturare la sua esperienza e la sua capacità di discutere collettivamente, di criticare ed autocriticare le posizioni errate, di trasformarsi, di unire le sue energie nella realizzazione delle finalità comuni che insieme sono state elaborate.

Questo è successo, Alfredo, negli ultimi tempi: un formidabile confronto, ricco di posizioni e di vitalità, una discussione collettiva che ha coinvolto migliaia di compagni e proletari, nelle fabbriche, nei quartieri, ecc. e che infine ha portato alla definizione di una *strategia unitaria* che, con la Campagna D'Urso, e l'offensiva attuale, cerca le sue verifiche di massa.

Ma tu, questo non lo hai proprio capito!

O forse sì, lo hai capito e ne hai avuto paura.

Cresce la guerriglia, la guerriglia metropolitana, crescono le difficoltà ed i vecchi schemi di militanza si scontrano con la nuova situazione costringendo i militanti «della prima ora» a ridefinirsi e a ridefinire la qualità dello loro militanza nella classe e nel partito. I meriti di ieri sono medaglie che servono poco, anzi nulla, e i nuovi compiti richiedono abilità tutte da conquistare.

Questo, Alfredo, è il passaggio che non hai saputo fare. Qui è iniziato il tuo cedimento. In queste tue contraddizioni le sirene della corruzione borghese hanno incominciato ad ipnotizzare la tua fragile coscienza.

Rivoluzionari tiepidi che prima hanno combattuto e poi alle prime difficoltà oggettive o personali hanno lasciato il campo di battaglia ce ne sono stati in gran numero in tutte le rivoluzioni.

Neppure in tal senso rappresenti un'eccezione, ma anzi, semmai, vai proprio a confonderti con quella folla di rinnegati che un po' tutti giustamente disprezzano.

Perchè, oltretutto, il tuo cedimento non si è limitato come vorresti che fosse e pretendi di far credere, a metterti da una parte. Non ti sei accontentato, Alfredo, di uscire dal partito per riflettere nella e con la classe sulle sopravvenute incertezze.

Se così fosse stato, nessuno ti avrebbe ostacolato.

La militanza comunista di partito è dura e l'esperienza ci ha insegnato che non tutti riescono a reggerla con lo spirito e lo stesso passo nel divenire della lotta e delle trasformazioni. Per questo non abbiamo mai ostacolato quei militanti che *dopo* una chiarificazione hanno deciso di lasciare la nostra Organizzazione. Di più, noi non consideriamo la militanza in altre istanze del potere proletario «meno rivoluzionaria» dell'impegno diretto nel Partito e siamo i primi ad affermare che il patto politico che ci lega nel Partito è libero, volontario, rinnovato volontariamente ogni giorno,non imposto da alcuno.

Ma tu, come Peci, non hai scelto la via della chiarificazione per manifestare quella che ora pretendi presentare come «dissidenza».

Tu hai congiurato e tramato nel silenzio e alle nostre spalle e per questo la tua fuga vergognosa non merita che un nome: tradimento.

Oggi tu vorresti contrapporre i compagni «della prima ora» ai nuovi compagni, i compagni incarcerati a quelli esterni, ma sono proprio i vecchi compagni, i compagni incarcerati, quelli che tu hai tradito per primi!

Come puoi ragionevolmente pretendere proprio da loro una qualche forma di comprensione? Con te si può essere solo *complici* perchè la mercanzia che vai spacciando è la menzogna, la miseria della collaborazione e l'infamia del tradimento. Oppure dirti in faccia quello che sei diventato, perchè questo è l'unico modo di dimostrarti la nostra umanità e la nostra sensibilità di comunisti.

E poi, ripetiamo, questa distinzione tra «buoni» e «cattivi», tra interni ed esterni, non ti sembra un mito stentarello costruito dalla borghesia e dai revisionisti per sollecitare le vanità di qualcuno in funzione di un ennesimo progetto di corruzione e divisione politica?

Non ti rendi conto che salvare gli anni '70/'74 e condannare tutto ciò che è successo dopo è un'autodifesa demente, ispirata dal neppur troppo astuto Pecchioli?

Nonostante la falsa modestia con cui ti dipingi per il lettore di «L'Espresso» e «Panorama», noi siamo convinti che tu sei perfettamente consapevole del fatto che le tue parole servono ad un ennesimo infelice tentativo di divisione politica «dall'interno», tentativo che si affianca alle altre fallimentari imprese della banda controrivoluzionaria alla quale ti sei così incautamente venduto.

E diciamo questo perchè le menzogne che escono dalla tua bocca non possono in nessun caso essere considerate innocenti. Valgono per tutte due.

Prima menzogna: tu parli di «estorsione

del consenso» da parte dei compagni esterni a proposito della «copertura politica» che nel luglio '79 noi avremmo dato alla Direzione della nostra Organizzazione sulla questione Morucci-Faranda.

Ma di quale «estorsione» vai vaneggiando?

La decisione di scrivere il documento «dei 17» fu del tutto autonoma e le tesi in esso espresse hanno col tempo dimostrato la loro fondatezza.

Tu, come altri, non eri all'Asinara quando fu redatto e non è un mistero che, insieme ad altri, lo criticasti pubblicamente. Nessuno per questo ti censurò, anche se le tue lettere circolavano sotto gli occhi dei carcerieri.

Tu, dunque, non hai dato nessuna «copertura» e la tua posizione non coincidente con quella dell'Organizzazione esterna, nè con quella dei 17 firmatari, si potè esprimere liberamente in tutta l'Organizzazione e anche fuori. E allora?

Seconda menzogna: «l'aut-aut di pochi mesi fa, a Palmi, perchè attaccassimo pubblicamente come traditori i milanesi che, stanchi della direzione (dell'Organizzazione), l'avevano cacciata via a calci nel culo».

La falsità della tua tesi si dimostra da sè, perchè: 1°) noi di Palmi non abbiamo mai attaccato la colonna Walter Alasia; 2°) l'Organizzazione non ha mai attaccato noi di Palmi; 3°) la colonna Walter Alasia ha combattuto unitariamente nella recente offensiva ancora in corso.

E allora?

Il futuro, Alfredo, non è dei furbacchioni come è stato per troppi anni in questo paese, ma dei proletari rivoluzionari che, nonostante i Peci e i Buonavita, in parte grazie a loro, costruiscono giorno dopo giorno, pur tra mille contraddizioni la loro coscienza comunista e gli strumenti del loro potere nella lotta contro i tuoi attuali amici.

Di una cosa sola ti possiamo rendere merito: di averci resi più esperti e più diffidenti rispetto alle influenze dell'ideologia borghese che agiscono all'interno di ciascuno di noi. In qualche modo un Alfredo Buonavita potenziale è dentro ciascun rivoluzionario e si annida proprio laddove meno consolidata è la nostra coscienza comunista.

Per questo, esorcizzarti sarebbe un errore, demonizzarti sarebbe un regalo.

Tu non sei un mostro generato da una forza occulta e sconosciuta. Fino a ieri eri con noi, con noi hai lottato e vissuto una buona fetta della tua esperienza politica.

Così proprio grazie a te e tuo malgrado, oggi comprendiamo meglio la tesi marxiana sull'essenza umana come insieme di rapporti sociali.

Tutti i rapporti sociali e le rappresentazioni che di essi ci facciamo ci attraversano ed interagiscono nel processo di formazione delle nostre decisioni.

La politica è solo uno di questi rapporti, ma sono proprio tutti gli altri che troppo spesso abbiamo trascurato di sottoporre ad un'adeguata critica rivoluzionaria.

La politica è al posto di comando, orienta e dirige un processo di trasformazione collettiva che coinvolge e sconvolge ogni lato della vita. Ma, è con l'insieme unitario dei rapporti sociali che la lotta rivoluzionaria deve sapersi misurare, contrapponendo alla rappresentazione borghese di ciascuno di essi il punto di vista proletario.

Rivoluzione sociale, in definitiva, vuol dire proprio questo: portare la critica comunista entro tutti i rapporti sociali, combattere su tutti i fronti l'ideologia borghese, prendere atto che questa battaglia non si svolge solo al nostro esterno, ma anche nella nostra coscienza.

La formazione sociale capitalistica borghese è in grado di riprodurre i suoi rapporti di sfruttamento alla sola condizione di riprodurre le idee del dominio, vale a dire le idee della classe dominante, nella coscienza della grande maggioranza dei proletari.

A tal fine la classe dominante non bada a spese ed allestisce innumerevoli apparati ideologici, mediante i quali i suoi ideologi attivi elaborano, fanno circolare e fissano nella memoria collettiva l'insieme dei codici di comportamento ufficiali per ciascun rapporto sociale, per ciascun gruppo e per ciascuna classe sociale.

Il controllo di questo ciclo è una caratteristica fondamentale dello Stato imperialista che per questo aspira al dominio di tutte le forme e di tutti i linguaggi mediante cui si realizza il processo della comunicazione sociale, e si avvale di questo dominio per scomporre il proletariato in figure separate e persino in monadi isolate al fine di renderle incapaci di tessere una rete articolata di comunicazione trasgressiva ed antagonistica.

Ma nonostante le sofisticate attrezzature tecniche, nonostante il grande numero di parassiti che le fanno funzionare contro il proletariato metropolitano, è la natura stessa della formazione sociale capitalistica che si incarica di generale incessantemente i motivi della trasgressione rivoluzionaria. Certamente la trasgressione dell'ideologia dominante espone ad un rapporto di rottura con il codice linguistico, logico, sociale, rappresentato dall'ideologia istituzionalizzata. Proprio per questo, la pratica del comportamento trasgressivo che esplora, tocca, guarda, rigira ogni cosa da ogni lato e la pone in relazione ad ogni altra cosa, muovendosi nel luogo dell'«interdetto», dall'extraufficiale, del non previsto e del non accettato dalla classe dominante è sempre una pratica critica, trasformatrice, rivoluzionaria.

E' lotta per una diversa progettualità sociale che non teme le latenze e le possibilità contenute nella realtà oggettiva circostante, ma, anzi, le ricerca e creativamente le combina secondo gli interessi di liberazione della classe rivoluzionaria.

E' trasgressione che desacralizza e relativizza tutte le configurazioni ideologiche dominanti, formali ed ammuffite dei rapporti sociali, e ne fa la critica «delle armi» dal punto di vista della classe sociale antagonistica.

In tal senso, essa è anche la fucina delle ideologie rivoluzionarie i cui motivi, essendo incessantemente ingenerati dal processo della vita materiale di un'intera classe emergente, hanno di fronte a sè un «futuro sociale» potenziale che può essere conquistato solo attraverso una pratica che, vincendo la paura della sanzione, trasgredisca le interdizioni dell'ideologia istituzionalizzata e comunichi questa trasgressione, legittimandola progressivamente in un'area sociale sempre più vasta.

Espandere questa comunicazione trasgressiva fino a coinvolgere ogni aspetto della vita quotidiana è condizione di crescita di una *rivoluzione culturale nella metropoli* che non attende la conquista del potere politico per iniziare a trasformare l'intera gamma dei rapporti sociali.

Perchè è nella comunicazione ideologica quotidiana che il carattere attivo delle forme ideologiche dimostra fino in fondo il suo potere.

Ma lo dimostra al prezzo di uno scontro che si riproduce come un'eco nell'intera gamma dei rapporti sociali ed in ciascuno di essi.

Nessuno è escluso da questa gigantesca ed inesauribile battaglia dove si può essere vittime o vincitori, ma mai, in nessun caso, spettatori neutrali.

Nei rapporti uomo-donna, come in quelli ricreativi, nelle riunioni politiche, come sui luoghi di lavoro, ovunque, le idee del dominio cercheranno un varco per penetrare nelle coscienze e programmare, controllare da quell'avamposto, i comportamenti. Perchè, «solo nella misura in cui una forma ideologica cristallizzata può entrare in questo tipo di rapporto organico ed integrale con la ideologia quotidiana di un dato periodo, essa è vitale per questo periodo e, naturalmente, per un dato gruppo sociale».

In questa zona precaria e frizzante della vita sociale dove ai livelli più bassi divampano frammenti di esperienza, iniziative spesso inconcludenti, vicende vaghe, parole casuali..., le idee del dominio tendono le loro imboscate ed i loro agguati.

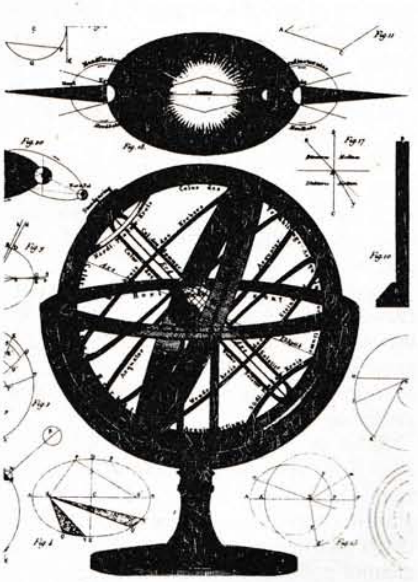
Ma in questa «fucina di tutti i cambiamenti» nidificano anche, ai livelli più consolidati, quelle energie creative attraverso la cui azione «avviene una ristrutturazione parziale o radicale dei sistemi ideologici cristallizzati. Nuove forze sociali trovano espressione ideologica e prendono forma per la prima volta in questi strati superiori dell'ideologia quotidiana prima di poter riuscire a dominare il campo di una certa ideologia ufficiale organizzata».

Si tratta di una lotta senza risparmio di colpi, una lotta in cui ogni classe gioca il suo destino.

Una lotta che promuovendo o contrastando impercettibili ma continue trasformazioni d'accento nei segni ideologici, prepara o resiste all'emergere di nuovi rapporti sociali, di nuove trasformazioni.

In tale lotta si forma o ristruttura anche l'orizzonte sociale di ciascun gruppo, di ciascuna classe, intendendo con ciò l'insieme di tutte le cose che entrano nella sfera cosciente dei suoi interessi.

Anche l'espansione di questo orizzonte valutativo, naturalmente, è una forma della ideologia di classe. Ampliare la sfera di interessi per il mondo naturale o sociale circostante, e cioè accrescere la capacità di stabilire nuovi rapporti sociali, implica infatti sempre una ristrutturazione qualitativa della propria collocazione nel processo della comunicazione sociale, e con ciò uno



scontro con il «vecchio orizzonte», con la sua vischiosa presenza.

La penetrazione progressiva degli interessi e delle rappresentazioni del proletariato metropolitano nella formazione ideologica è perciò un processo di lotta di classe nel corso del quale il nuovo scaccia il vecchio, lo demolisce, si sostituisce ad esso.

Non è forse questa una condizione perchè una classe possa guardare il suo presente con gli occhi del futuro? Perchè il proletariato possa agire coscientemente sul suo presente e trasformarlo radicalmente?

La nostra risposta, Alfredo, termina qui. Cose più importanti ci attendono.

Ma prima di staccare la spina un'ultima cosa: sei una vittima Alfredo, una vittima delle idee del dominio di quella classe che ti ha sfruttato l'altro ieri, che hai combattuto ma non fino in fondo e non dentro te stesso ieri, che ora servi come uno zombie inebetito a cui hanno rubato e sostituito la coscienza. Classe che ti ha decostruito, frammentato, scisso, diviso e che oggi ha su di te un dominio pieno e articolato. La tua voce risuona delle mille voci della borghesia, le tue livide frasi sono quelle dei «funzionari onesti» di cui oggi così penosamente tessi le lodi. Sei uno schiavo, Alfredo, uno schiavo metropolitano con le catene ai piedi e i lucchetti nella coscienza.

Povero Alfredo, così ridotto a significante senza significato, in noi riesci solo a suscitare odio ancor più tremendo contro quella classe che tira i tuoi fili. Classe che è incapace di umanità e dunque anche di giustizia.

Tutto è stato detto. Ma prima di consegnarti al silenzio, ricorda: per te non c'è futuro.

Palmi, luglio '81

Il Collettivo dei prigionieri comunisti delle Brigate Rosse

SCIOPERO DELLA FAME DEI DETENUTI POLITICI IN TURCHIA

Dal 7 luglio 1981 nella prigione militare di Mamak ad Ankara viene fatto lo sciopero della fame da 550 detenuti politici - uomini e donne -.

Il carcere di Mamak è costituito da 5 grossi blocchi, nei quali i prigionieri sono completamente alla mercè di una organizzata macchina di repressione.

Così per esempio la giornata viene organizzata secondo schemi militari:
- I prigionieri sono costretti a fare esercitazioni fisiche e addestramenti cantando inni militari.
- Tutti sono obbligati a prendere parte a lezioni su «Atakurt» e ad imparare a memoria alcuni brani di questo testo.
- Tutti i prigionieri devono rivolgersi ai soldati chiamandoli «mio comandante».

Se un prigioniero tenta di sottrarsi a questa strategia, si deve aspettare botte, torture e altri maltrattamenti.

Per poter mantenere questo stato di terrore la direzione del carcere ha organizzato una speciale truppa d'assalto da impiegarsi in caso di eventuali rivolte da parte dei carcerati.

Che però questa strategia fino ad oggi non ha avuto successo, lo dimostra la resistenza dei prigionieri contro la *alleanza* coi fascisti e lo sciopero della fame giunto ormai al 33mo giorno.

A questo sciopero della fame prendono parte prigionieri di 5 diverse organizzazioni politiche: Dev Savas, Halkin Kurtulus, Acilciler, Kurtulus e Partizan. Con il loro sciopero vogliono ottenere che:
- Venga annullata la legge che consente ai capi di polizia di sottoporre i prigionieri già condannati e portati nel carcere militare a nuovi interrogatori (che significa nuove torture e maltrattamenti per i prigionieri).
- Cessino i maltrattamenti da parte dei soldati
- Che venga prolungato l'orario di visita agli avvocati difensori (fino ad oggi gli avvocati potevano parlare con i loro assistiti solo una volta alla settimana per 15 minuti)
- Infine che sia il materiale per scrivere che le fotocopie degli atti processuali siano messi a disposizione dei prigionieri.

Questo sciopero della fame è stato sin dall'inizio represso brutalmente dalla direzione del carcere, con il risultato che oggi 350 scioperanti si trovano all'Ospedale Militare di Gulhane con gravi ferite, 6 di loro sono in pericolo di vita e di 2 prigionieri che appartengono al gruppo Partizan, Murabi Erbaka e Aslan Turali mancano fino ad oggi notizie. C'è pertanto da temere che siano morti per le ferite riportate dai pestaggi dei soldati.

In Turchia viene mantenuto su questo sciopero della fame il silenzio, oppure ne vengono date notizie false e imprecise.

Soltanto i parenti dei detenuti politici cercano insieme agli avvocati di dare pubblicità a quanto accade nel carcere. Tutto ciò viene portato avanti in una situazione estremamente difficile, in quanto l'ondata di repressione contro l'opposizione democratica non lascia spazio per la solidarietà.

In Turchia ci sono attualmente più di 200.000 detenuti politici, 1.238 richieste di pena di morte, circa 150 persone sono morte sotto la tortura, 67 condanne a morte sono già state siglate, di cui 8 già eseguite e 447 persone sono state uccise da azioni di Polizia.

Davanti alla posizione difensiva in cui l'opposizione in Turchia si trova in questo momento ad agire, un appoggio allo sciopero della fame può venire solo dall'estero.

Come queste azioni di solidarietà abbiano concrete conseguenze per i prigionieri politici, lo dimostrano discorsi e rapporti di *vecchi* carcerati.

Una prima occasione di divulgare queste notizie sarà la manifestazione contro l'espulsione di due antifascisti turchi, che si farà sabato 15 agosto 81 a Francoforte.

Chiunque sia informato sulla situazione attuale in Turchia, può facilmente immaginare cosa accadrebbe ai due se fossero costretti a rientrare in patria.

Così la propaganda militare turca presenta gli oppositori che vivono all'estero: «Individui senza patria che verranno isolati con mano forte», «separatisti rossi senza la nobiltà del sangue turco, che non sfuggiranno alla giusta punizione» *(N. Tercuman del 18.4.81)*.

Tortura e carcere militare attendono pertanto questi 2 compagni in Turchia.

Oltre che alla manifestazione del 15/8, il Comitato Turco di Francoforte invita tutte le persone interessate ad un lavoro di solidarietà con il popolo turco, a partecipare alle riunioni settimanali del giovedì, alle 19.30 - Bleicherstrasse 38A.

Solidarietà con lo sciopero della fame dei prigionieri politici di Mamak. No all'estradizione degli antifascisti turchi.
Manifestazione sabato 15/8/81
ore 10 Baseler Platz
Con Comizio finale a Paulsplatz
Comitato Turco di Francoforte